

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



N° 4 - APRILE 1984 - LXXXI

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

**Hanno collaborato
a questo numero:**
Bizzotto G. - Floppy
La Riccia E. - Lenzi L.
Milini F. - Nuccia
Saraggi G. - Sofia G.
Squas F.

Abbonamento 1984

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



Presenza Scalabriniana a Briatico (pag. 9)

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
- Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - ANNO LXXXI
APRILE 1984

**Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.**
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

- 4 I missionari ci scrivono
- 6 Elezioni europee: lucciole o lanterne?
- 8 In memoria di Mons. Luigi Ligutti
- 9 Presenza scalabriniana a Briatico
- 13 Figli dell'emigrazione
- 14 Scalabriniani in Venezuela: 25°
- 15 Casa Nostra: seminario di Toronto
- 19 La chiesa della Pace a S. Paulo (Brasile)
- 22 Dalle Ande: se la coca distrugge il bianco...
- 24 Mons. Rinaldi e l'emigrazione italiana
- 27 Papà, papà...e si sciolsero le campane di Pasqua
- 30 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

IL PARLAMENTO EUROPEO INTERVIENE SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Nel corso dell'ultima sessione di gennaio il problema «donna» è tornato in aula al Parlamento europeo, dopo tre anni di lavoro. Un intero capitolo — il quinto — è dedicato ai «diritti delle donne migranti». Ecco alcuni paragrafi nella stesura definitiva:

■ *Il Parlamento europeo chiede, per compensare l'isolamento culturale e sociale delle donne e delle lavoratrici migranti, la loro emarginazione e gli scarsi risultati ottenuti in materia di parità tra i sessi e il loro alto livello di disoccupazione, che:*

- *ogni azione per il miglioramento delle condizioni delle donne migranti sia accompagnato da una formazione di base che comprenda anche l'informazione sui loro diritti e doveri;*
- *siano finanziate le organizzazioni di emigranti e vengano compiuti studi per individuare i settori in cui le donne migranti incontrano i maggiori ostacoli.*

■ **Chiede inoltre di:**

- *determinare in quali stati membri il permesso di residenza di una donna sposata dipende da quello del marito e accertare le relative conseguenze in caso di divorzio;*
- *verificare se le disposizioni riguardanti le donne immigrate da Paesi terzi non risultino discriminatorie quanto alle condizioni per il ricongiungimento familiare;*
- *accertare ed esigere a breve termine l'applicazione della direttiva sull'insegnamento linguistico ai figli dei lavoratori migranti;*
- *svolgere opera di sostegno e di incoraggiamento alle adolescenti perché l'orientamento non si limiti alle scelte tradizionali di una formazione rapida;*
- *fornire un adeguato aiuto finanziario per i programmi edilizi a favore dei lavoratori migranti, curando soprattutto le possibilità di alloggio per le famiglie monoparentali;*
- *procedere ad un programma d'azione circa le politiche migratorie riguardanti i cittadini dei Paesi terzi che permetta un'effettiva protezione degli stessi e delle loro famiglie mediante una politica comunitaria che costituisca la base dello statuto europeo del lavoratore straniero.*

■ **Condanna** con fermezza ogni forma di razzismo e di xenofobia e chiede che il consiglio esprima analoga condanna.

■ **Chiede** infine di approvare definitivamente il progetto di direttiva sul traffico illegale di manodopera e quella sul diritto di soggiorno dei cittadini degli stati membri sul territorio di un altro stato membro; di risolvere con urgenza il problema dell'elettorato attivo e passivo dei migranti comunitari per le prossime elezioni europee e per quelle locali; di sollecitare gli stati membri ad adottare politiche efficienti nei confronti delle famiglie immigrate, in particolare per quanto riguarda il ricongiungimento familiare e la disponibilità di alloggi.

Questo quanto dice il Parlamento europeo per il quale voteremo in giugno. Saranno le solite promesse elettorali? Deputati, per favore, fate sul serio!

Il Direttore



Giovanni Bizzotto
consola una «pecorella smarrita».

stica al Santuario, presieduta dal Vescovo ausiliare, responsabile della cura dei migranti. Quel giorno a Marylake erano presenti più di dodici mila persone, con i loro sacerdoti.

Per un giorno, vissuto in preghiera e riflessione, la comunità italiana di Toronto si è riunita assieme, sentendosi una famiglia sola. Ciao, Direttore. Ti aspetto qui la prossima estate.

Giovanni Bizzotto

PORTO ALEGRE (BRASILE) MARCIA DEI POVERI IN CERCA DI PANE

Mi è difficile ricordare le varie località dove Giovanni ha lavorato prima di arrivare qui cinque anni fa con la moglie e i figli. Fu uno dei primi ad occupare il terreno e a dare inizio alla Vila Monte Cristo. Uno di questi giorni incominciò a raccontarmi un po' della sua vita, mentre la moglie gli sedeva a fianco, in cucina, e accompagnava in silenzio la descrizione dei fatti.

Per quattro anni Giovanni lavorò nella costruzione delle dighe di Passo Real e di molte altre del Rio Grande do Sul, di S. Caterina e dello Stato di S. Paulo. Quando gli fu chiesto di andare a lavorare a Recife, essendo molto lonta-

no, preferì rinunciare e lasciò la ditta.

Il lavoro nelle dighe, oltre ad essere pesante, era anche molto pericoloso, soprattutto quando si doveva lavorare nel tunnel.

«Ogni volta, prima di entrare — raccontava Giovanni — consegnavo l'anima a Dio». Vide molti compagni cadergli al fianco, colpiti dalle pietre che franavano o investiti dai camion, perché il rumore dei lavori e delle macchine era assordante e impediva agli operai di accorgersi del pericolo. Inoltre l'orario di lavoro, che secondo il regolamento doveva essere di ben dodici ore, di fatto superava sempre le quattordici.

«Si incominciava al mattino presto; a mezzogiorno si usciva per mangiare, il tempo necessario per vedere un po' di luce, e poi subito nel tunnel fino alle nove di sera. Lo stipendio era anche buono, ma a che prezzo se ogni giorno era necessario rischiare la vita.

Prima di sposarsi con Maria, quando ancora lavorava nelle dighe, abitava negli alloggi della ditta, assieme ad altri lavoratori, uomini soli come lui, provenienti da altri Stati del Brasile. Giovanni quasi non trovava le parole per dirmi che in quel tempo, mentre era lontano (gli era morta la prima moglie lasciandogli tre figli) una delle sue bambine morì dopo aver mangiato una radice velenosa.

Come lui, tanti altri migranti, continuamente spostati di qua e di là, costituiscono la manodopera a buon mercato, a servizio delle grandi imprese, di progetti grandiosi, di un progresso e di una economia che pongono al primo posto lo sfruttamento, calpestando ogni dignità umana.

È la marcia dei poveri in cerca di pane, in un esodo continuo, senza fine, alla ricerca di un pezzo di terra da lavorare, in cerca di patria e di libertà.

Ma Giovanni sente nostalgia del suo paese, all'interno del Brasile, e da alcune settimane ha scritto sulla sua casa: «Vende-se esta casa», e dire che solo da poco è riuscito a sostituire le pareti di legno con altre di mattoni.

Vuole tornare al suo paese: «Lì per lo meno si può piantare e ricavare qualcosa da mangiare». Ma una cosa è certa: la vita, con i suoi momenti più forti di sofferenze, di lotta e di dolore, lo ha reso sensibile verso i problemi degli altri, lo ha aperto a un desiderio sempre più grande di unione e di solidarietà.

Nuccia, missionaria secolare scalabriniana

I MISSIONARI CI SCRIVONO

L'ANNO SANTO A TORONTO (CANADA) «APRITE LE PORTE AL REDENTORE»

Ciao, Direttore. L'Anno Santo della Redenzione sta per concludersi e ti voglio dire cosa è accaduto a Toronto, qui da noi.

È una città grande Toronto, la più grande e la più importante del Canada ai nostri giorni. Dicono che Toronto abbia preso il nome dalla parola indiana «Tarantou», che significa «terra e luogo di incontro». Un nome significativo e molto appropriato per la realtà di Toronto, città in cui si incontrano e convivono persone provenienti da culture e nazioni diverse.

Con lo sviluppo industriale degli ultimi decenni, il Canada è diventato «terra di immigrazione»: immigrazione che si è concentrata a Toronto: in pochi anni la popolazione è più che raddoppiata e oggi raggiunge quasi tre milioni di abitanti.

In Toronto sono presenti una trentina di differenti gruppi etnici e circa ottanta differenti denominazioni religiose. Questa enorme pluralità di gruppi e religioni ha costretto il Governo, una decina di anni fa, a stabilire la politica del multiculturalismo.

Tra questi gruppi etnici il gruppo italiano è senza dubbio il più numeroso: quasi mezzo milione di persone! In città le parrocchie italiane

sono 43. In tre di esse siamo presenti noi, missionari Scalabriniani, al servizio dei migranti.

In città abbiamo anche un nostro seminario, ove studiano otto studenti di quattro differenti nazionalità.

Nello scorso mese di settembre la comunità italiana di Toronto offrì uno spettacolo eccezionale: la celebrazione comunitaria dell'Anno Santo, organizzata dalla Commissione Pastorale Italiana. Tale Commissione comprende tutti i sacerdoti italiani, più di settanta, che operano in Toronto.

La celebrazione fu caratterizzata da tre momenti particolari. Il primo è stato vissuto a livello parrocchiale con «veglie» penitenziali, ore di adorazione, riflessioni sul significato dell'Anno Santo, e furono giorni indimenticabili.

Il secondo momento prevedeva due pellegrinaggi. Il primo, a cui partecipò la maggioranza degli italiani, partì con 180 pullman dalle rispettive parrocchie, con destinazione il Santuario di Marylake a 30 Km dalla città, conservando durante tutto il percorso un clima di preghiera e di raccoglimento. L'altro pellegrinaggio fa la **marcia della riconciliazione**, a cui parteciparono un migliaio di persone, per lo più giovani. La camminata di 25 Km per raggiungere il Santuario avvenne tra canti, preghiere e meditazioni.

Il terzo momento fu la Celebrazione Eucari-



elettorale. Anche questa volta infatti, in barba a ogni buon proposito, ognuno dei dieci membri della CEE farà votare i propri cittadini secondo una propria legge nazionale, insensibile alle aspirazioni degli altri cittadini comunitari. È vero che a qualcuna di queste leggi nazionali sono stati apportati dei ritocchi in senso europeistico che fanno sperare in maggiori aperture per la consultazione successiva del 1989. Ma si tratta di poco più che inezie. Vediamone qualcuna.

In testa, meritevoli di ogni lode, stanno Olanda e Irlanda che già nella tornata del prossimo giugno ammetteranno ai seggi tutti i cittadini europei residenti nel territorio.

Invece la Germania, paga di fare da locomotiva nel campo economico, è disposta al massimo a fare da postino, dando una mano al Governo Italiano nel far recapitare i certificati elettorali agli italiani che ivi risiedono.

Una novità si registrerà in Belgio dove si consentirebbe di votare «in loco» agli europei (una manciata di britannici e irlandesi) che non hanno la possibilità di votare nel proprio paese. Poca cosa, si dice a Bruxelles, ma significativa.

E l'Italia? Strenua propugnatrice del criterio della *residenza* in sostituzione di quello della *cittadinanza*, non è riuscita a convincere nessuno e a mala pena ci è riuscita con se stessa. Mentre infatti scriviamo, non è stata ancora approvata la legge elettorale europea, forse perché a tutt'oggi si è preoccupati più dell'unità sindacale che non di quella continentale (in barba alla fedifraga CGIL). Per fortuna che in Italia siamo tutti europeisti (a destra, a sinistra e al centro) così si è dispensati dal dibattere sull'Europa e forse anche dall'informarsi. Comunque sembra che la maggiore novità della legge elettorale italiana sarà proprio quella di consentire a tutti i cittadini CEE (quanti sono?) di votare «in loco» per liste italiane. In compenso la Liga Veneta, insieme alle consorelle (Lega Autonomista Lombarda, Partito Federalista Eu-

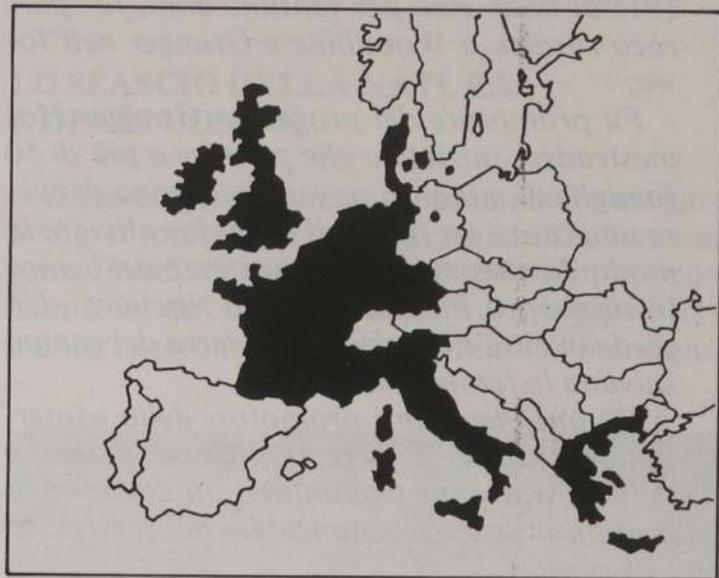
ropeo, Partito del Popolo Trentino-Tirolese, Movimento d'Arnassita Piemontesisa) presenterà una lista di propri agguerriti candidati. Sarà forse un adeguamento alla civiltà dei Transalpini che in fatto di «litalismo» non hanno certo da prendere lezione da noi.

Insomma che cosa splende oggi sull'orizzonte europeo? I più incalliti utopisti scorgono almeno delle lanterne, mentre per la massa degli scettici non ci sono che lucciole e temono che un giorno si possa giungere al «lucciolicidio» di pasoliniana memoria.

Io stesso, che ho sempre militato nelle file degli utopisti, mi vado oggi chiedendo: «Cosa serve votare? Quale interesse e impegno merita la fallimentare Europa del Vertice di Atene? Non sarebbe l'ora di brandire la spada protestataria dell'astensione?».

Già, ma c'è il ricatto di sempre: con te dovrebbe astenersi almeno uno che non la pensa come te; altrimenti l'Europa la fa lui e come la vuole lui.

Umberto Marin



ATTENZIONE

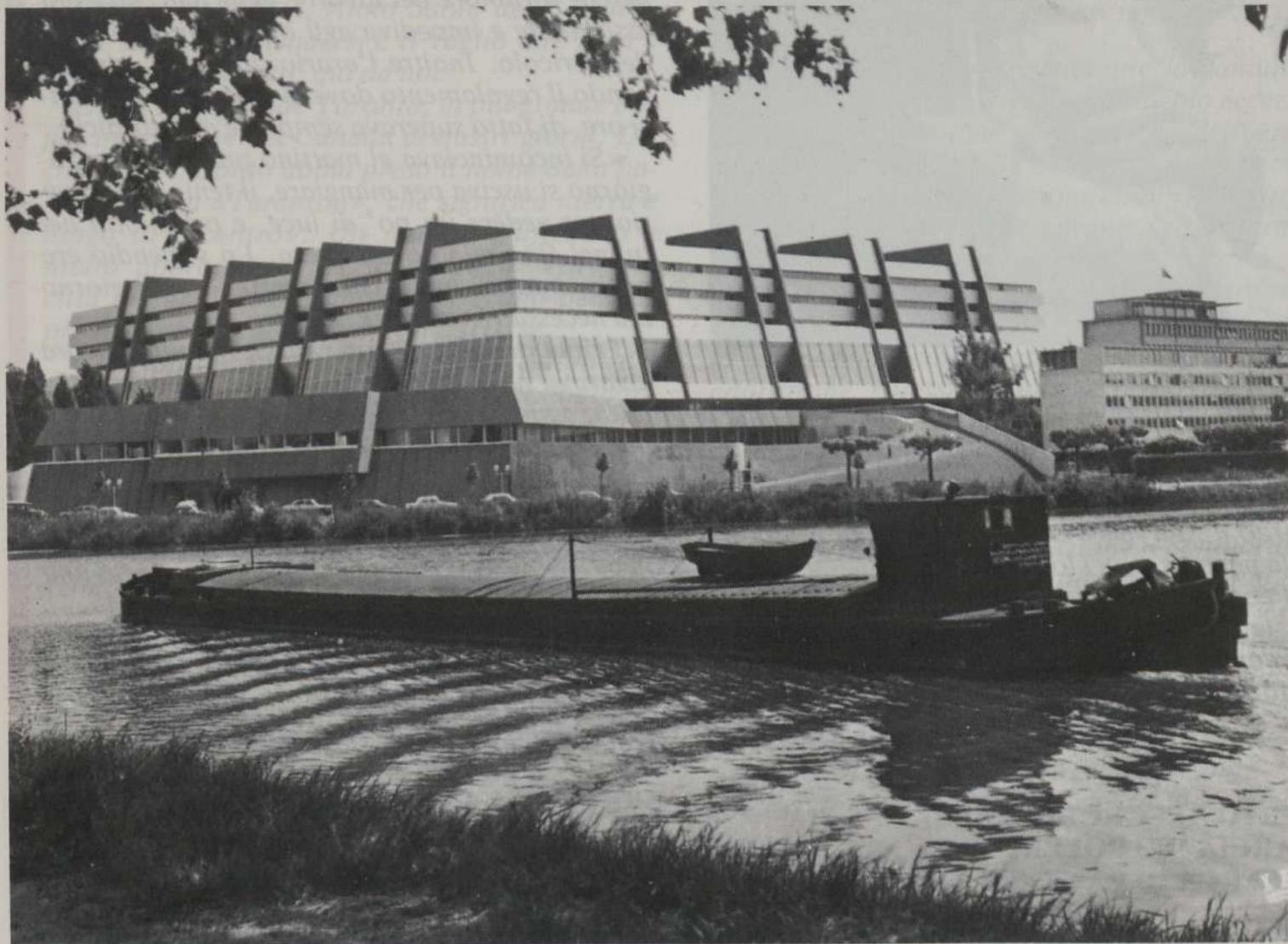
Anche in questo numero trovare accluso il bollettino di conto corrente postale. Lo inseriamo perché vari abbonati ci hanno chiesto come fare per inviare offerte alle missioni. E anche per ricordare ai ritardatari di rinnovare l'abbonamento alla rivista per il 1984.

Approfittiamo dell'occasione per ringraziare vivamente tutti coloro che ci hanno fatto pervenire la loro offerta, nella impossibilità di farlo personalmente. A tutti BUONA PASQUA.

La Segretaria: Elisabetta Falsetti

Europa: a giugno si vota

LUCCIOLE O LANTERNE?



Strasburgo - Palazzo Europa. «E la nave va...» anche per il Parlamento Europeo.

Gli storici direbbero che l'unificazione europea è l'unico caso, nella millenaria storia dell'uomo, di popoli che si uniscono all'insegna della trattativa piuttosto che della sopraffazione. Ma questo esaltante processo di integrazione del Vecchio Continente sembra oggi inceppato; e lo storico Trattato di Roma più che da pedana di lancio sembra ora fungere da provvidenziale salvagente per questa «Vecchia Europa» che sta affogando nelle sue mille e inestricabili **querelles**. La salvezza dovrebbe venire dai fautori della «Nuova Europa», preconizzata lo scorso 14 febbraio (merito di S. Valentino?) da

un sorprendente voto al Parlamento Europeo.

Questo infatti approvò a larghissima maggioranza il progetto di un nuovo Trattato di Unione Europea, ideato dal «Club del cocodrillo» di Altiero Spinelli e fatto proprio dal compatto PEE e da frazioni più o meno vaste di altre forze politiche (Socialisti e Comunisti). Si tratta di una ventata di europeismo che mira forse a dare significato ed entusiasmo alla consultazione europea del prossimo 17 giugno. Senonché alla massa degli scettici riesce poco credibile questo strano Parlamento che approva le utopie e non riesce invece ad escogitare un comune sistema

MONS. LUIGI LIGUTTI, CONFRATELLO SPIRITUALE

Si è spento a Roma il 28 dicembre 1983, dopo una degenza di dieci giorni presso la Clinica Pio XI, il nostro confratello spirituale Mons. Ligutti.

Nato a Udine il 21 marzo 1895, emigrò negli Stati Uniti a sedici anni. Ordinato sacerdote e conseguito il dottorato in Lettere, insegnò latino, greco e storia presso la Des Moines Catholic Academy di Des Moines dal 1918 al 1920. Poi, per ventuno anni, fa «parroco rurale» a Woodbine e Granger nell'Iowa.

Fu promotore del progetto «Granger Homesteads», iniziativa che permise a più di 50 famiglie di minatori poveri della zona di avere una casa e un pezzo di terra da coltivare in modo da compensare le incertezze del lavoro in miniera o in città. Amava ripetere: «Un piede in città e un piede sulla terra del campo salvano la famiglia».

Fu uno dei primi promotori della «International Catholic Migration Commission» e della «American Committee on Italian Migration»: sempre instancabile nel servizio ai migranti.

Finita la guerra, divenne Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) dal 1948 al 1970. Nel '78 meritò la medaglia «Agricola» della FAO.

Fu inoltre fondatore e presidente di «Agri-missio», un servizio a disposizione delle Congregazioni Missionarie per progetti di sviluppo e formazione delle popolazioni rurali nel terzo mondo. Ripeteva sempre: «Se tuo fratello ha fame, non dargli un pesce, ma insegnagli a pescare».

Nel '61 venne insignito del Premio per la Pace dell'Associazione Cattolica Americana



per la Pace Internazionale. Viaggiò infatti in ogni paese del mondo (esclusa l'Unione Sovietica), partecipando a decine e decine di convegni internazionali aventi relazione con la pace, la vita rurale, lo sviluppo e i problemi della terra, le cooperative, la riforma agraria, la cooperazione tra i popoli, eccetera.

Innumerevoli le Università che lo proclamarono «dottore onorario» in scienze umane e in legge; impossibile elencarle tutte.

Oltre ad organizzare congressi e incontri internazionali, finanziò ricerche sociologiche, specie in America Latina, coltivando rapporti diretti con migliaia di persone importanti e umili, di ogni lingua, di ogni religione.

Ripeteva ai suoi collaboratori: «Non abbiate mai pregiudizi verso nessun uomo; cercate sempre in ognuno la parte migliore».

Membro della Pontificia Commissione Iustitia et Pax, «perito» di tre Commissioni del Concilio Vaticano II°, Protonotario Apostolico, Canonico di S. Maria Maggiore in Roma, visse in umiltà, lavorando indefessamente per un mondo migliore. «Non pensare, scriveva, di ricostruire il mondo attendendo che abbiano preparato un grande piano globale. Incomincia tu, spostando la pietra che è adesso davanti al tuo piede. Sono i piccoli uomini che, facendo tante cose in tanti piccoli luoghi, hanno il potere di cambiare il mondo».

Arriviamo a Briatico, da Roma, ancora in piena luce; il tempo per ammirare il paesaggio. Il 91% del territorio della Calabria è montagna e collina; ottocento i chilometri di coste frastagliate, tra acque azzurrissime, in uno scenario incantevole. Briatico è sul mare, sul versante nord del promontorio verso il golfo di S. Eufemia. Posizione splendida, panorama vastissimo, fino allo Stromboli che intravediamo tra la foschia.

Da Briatico partono diverse serie di piccoli paesi, posti a diversa altezza su terrazzi più o meno ampi: sono i tredici paesi che in passato costituivano i Casali del Feudo di Briatico. Per la nostra attività pastorale, oltre a Briatico, interessano Conidoni e Favelloni, posti lungo la medesima strada e immersi tra gli olivi, e S. Leo e S. Costantino lungo un altro percorso.

Fra le due serie di paesetti due fiumi, Spataro e Murria, due «fiumare» come dicono qui: fiumi brevi che d'estate sono in secca ma d'inverno al tempo delle piogge straripano, strappando la poca terra a contadini sempre più rassegnati. E da secoli.

I Padri Scalabriniani e le Suore delle Poverelle di Bergamo costituiscono una **unità pastorale**, al servizio degli abitanti dei cinque paesi. È un tentativo nuovo: Padri e Suore agiscono in settori propri su tutte le parrocchie, incapaci di vita autonoma. Una suora, ad esempio, segue gli ammalati di tutto il territorio, un padre i giovani, e così via.

Osserviamo dei ruderi lungo la strada; è il «vecchio Briatico» distrutto dal terremoto nel 1783, due secoli fa, abbandonato dai superstiti; lo ricostruiranno sulla costa, tre chilometri più in giù, dove siamo noi, in modo geometrico: due arterie principali e numerose traverse; primi tentativi illuministici di costruire città e paesi secondo leggi razionali.

S. Leo «vecchio» e Favelloni «vecchio» furono distrutti dal terremoto del 1905 e abbandonati perché la rovina era enorme. Favelloni fu ricostruita in loco, ma l'anticlericalismo non poteva tollerare che la chiesa fosse al centro del paese, e così la ricostruirono nella parte superiore.

Era un comitato piemontese quello che rico-

struì Favelloni, che prese il nome di Favelloni-Piemonte.

Gli abitanti di S. Leo rimasero invece in baracche costruite più in basso dove ora sorge l'attuale paese. Le prime case in muratura furono costruite agli inizi degli anni '40.

S. Costantino fu ricostruito dai baroni Lombardi-Satriano; le case del centro, basse e malsane, sono costruite su una pianta che vuol essere razionale.

Conidoni, infine, è quasi tutto lungo la strada ed ebbe distruzioni dal terremoto del 1905. I ruderi della chiesa parrocchiale rimangono lì a triste memoria, mentre la cappella della Congregazione di S. Filippo funziona da chiesa parrocchiale.

LO SFASCIO DELLA NATURA E DEGLI UOMINI

Giriamo per Briatico e colpisce subito un particolare: molte case sono in costruzione ma non sono finite. «Vedi, mi dice P. Maffeo, appena hanno un po' di soldi vanno avanti, poi si fermano; raggranellato un mucchietto riprendono



La chiesa parrocchiale di Briatico.

e poi si rifermano. Ma la gente è povera. Ti dirò che la totalità delle costruzioni è stata fatta fuori delle norme di legge e poi «sanata» con qualche multa dai tribunali. Le costruzioni dovrebbero essere fatte con criteri antisismici data la forte pericolosità dei terremoti. Se dovesse ripetersene uno di forte entità sarebbe un vero disastro. D'altronde tutti sanno che qui l'illegalità (e non solo qui) è assunta a sistema di vita, ovunque. Lo sfascio che tu vedi nel territorio, nella fisionomia di questi paesi, nelle chiese (poi ti porterò a vederle), nell'agricoltura, nella pesca o nel turismo, trova un corrispondente nei rapporti sociali: la illegalità è dovunque».

Mentre si fa sera e l'incantevole golfo si tinge di un rosso mai visto, il discorso continua. Una serie di affermazioni gravi, del resto note a tutti. «Vedi, anche i rapporti di lavoro sono fuori di ogni norma: o manca l'assicurazione, specie nel lavoro giovanile, o la retribuzione, o un preciso orario di lavoro. I tentativi operati per rimediare, specie nei casi più clamorosi, sono falliti tutti. I sindacati non possono svolgere la loro attività di tutela e di difesa dei diritti perché non trovano collaboratori. E gli ospedali? Gli

ammalati cercano di farsi visitare e curare da medici e ospedali del Centro e del Nord, e per questo affrontano spese assai rilevanti. È uno sfascio generale, della natura e degli uomini».

Non per nulla la Calabria ha subito uno dei più grossi espatri della nostra storia. La popolazione di Briatico dal 1961 all'81 è diminuita nonostante il forte tasso di natalità e la diminuzione della mortalità: è passata da 4390 abitanti a 4249. In questo ventennio emigrarono più di tremila, quasi tutti diretti al Nord o al Centro Italia.

Il comune di Favelloni aveva 643 abitanti nel '48 e 560 nel 1981. Dei 276 nati nel ventennio 1946-66 solo 114 sono rimasti al paese.

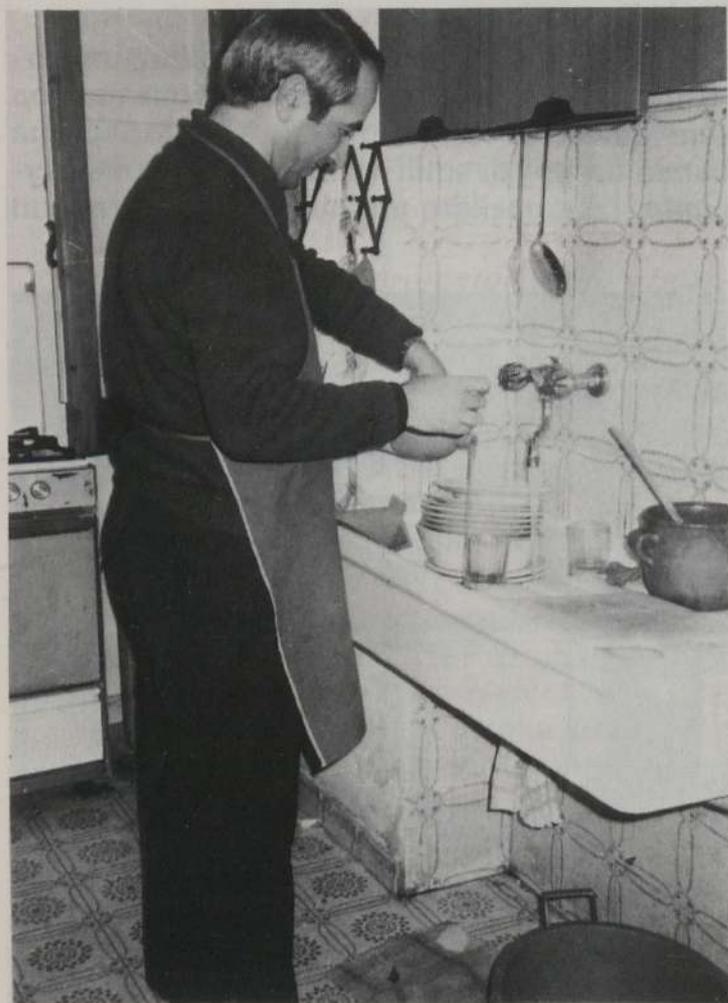
Per quanto riguarda gli abitanti della nostra unità pastorale, il censimento ultimo ci dà i seguenti dati: 1535 a Briatico, 916 a S. Costantino, 560 a Favelloni, 519 a S. Leo, 162 a Conidoni. Totale: 3.692 abitanti residenti. Ma d'estate, con il ritorno degli emigrati e con i turisti la musica cambia.

Tutta la zona di Briatico avrebbe buone possibilità di turismo, ma non esistono le strutture necessarie. Trovi diversi camping, ma non alberghi e nei mesi estivi si affittano appartamenti. I prezzi però sono spropositati e i servizi inesistenti o quasi. Evidente, quindi, che questo turismo di rapina — come lo definisce P. Maffeo — non può avere sbocchi, anche se l'incertezza del turismo è compensata, almeno in parte, dal ritorno estivo degli emigrati.

Certo che benessere in giro ne vedi poco! Dall'Unità d'Italia ad oggi, è stato affermato, l'emigrazione calabrese, l'incuria e l'inadempienza dei governi, le avversità naturali, la connivenza del potere con la mafia locale (qui denominata «'ndrangheta») non hanno consentito il miracolo industriale tanto atteso e questa regione arriva sempre con grande ritardo agli appuntamenti del progresso e della storia.

Nonostante l'enorme risorsa di braccia volenterose e menti aperte, nonostante l'accentuato cambiamento di questi ultimi anni nel tenore di vita, la zona resta la più bassa della Calabria, e la Calabria registra oggi il reddito pro capite più basso d'Italia.

Cerchiamo di spiegarci. Nella graduatoria delle 116 aree del Mezzogiorno il Vibonese (Vibo Valentia è il centro maggiore) occupa il quint'ultimo posto. Per quanto riguarda il tenore di vita, se riportiamo a 100 la media nazionale italiana, qui a Briatico è del 42, mentre per la Calabria è 54 e per l'intero Mezzogiorno è 92.



P. Romano Corradi...al fronte.



La chiesa di Favelloni.

ESSERE L'UOMO DI UN ALTRO UOMO

Facciamo un salto fino a Favelloni, il tempo per visitare la chiesa ove domani, domenica, celebrerò la messa delle otto. E il discorso cade sulle chiese della zona, un vero sfacelo, un'incuria spaventosa, una pena tremenda. Ricostruite o rinnovate fra il 1908 e il 1930, si trovano in uno stato penoso che ti dà il senso di abbandono disperato. «E questo abbandono, mi dice P. Corradi, diventa tanto più assurdo se pensiamo alle spese fatte per le feste. Il primato è proprio di Favelloni: da quando siamo arrivati noi, sette anni fa, nelle tre feste principali del paese (S. Filippo, Festa del Signore, Madonna del Lume) sono stati spesi, nota bene in sette anni, 121 milioni di lire, e non contiamo le spese per tutte le altre feste della Madonna o di S. Nicola: 121 milioni con una popolazione che supera appena le 500 unità».

Il tempo di cenare, tra olive, arancie, ricordi di gioventù e un buon bicchiere rosso, e poi fuori. Al nord dicono stia nevicando... qui si passeggia all'aperto in un tepore tipicamente mediterraneo; quello che ci vuole per le mie ossa malconce. Anche la gente passeggia, pochi in verità, e alle nostre frecciatine sui meridionali P. Maffeo approfitta per correggere le nostre

menti, e dal tono con cui parla sembra che la sappia lunga. Ha letto molto in questi anni, ha avvicinato gente di cultura, si è fatta una sua idea.

«Al tempo della fioritura dei Comuni nel centro e nord Italia, Briatico era un piccolo municipio, senza però lo spirito comunale. E non è un fatto esclusivo di Briatico ma di tutto il mezzogiorno che non ebbe l'esperienza storica della civiltà comunale. I Normanni infatti introdussero nel Sud il sistema feudale come ordinamento sociale, politico, amministrativo e Briatico fu sempre «dominata» dai feudatari. Andate adagio quindi prima di giudicare, prima di liquidare con una barzelletta tutto un mondo che merita il massimo rispetto.

La società feudale era tipicamente in senso verticale, un rapporto tra chi sta sotto e chi sta sopra, in una espressione che può essere così sintetizzata: **essere l'uomo di un altro uomo**». Era una formula diffusissima, ed esprimeva la dipendenza personale, a prescindere dal vincolo giuridico e da qualsiasi distinzione di classe: il conte era l'uomo del re, il servo era l'uomo del signore del paese: subordinazione di un individuo ad un altro individuo, fra diseguali; fra chi donava e chi riceveva; e questo fino ai gradini più bassi della piramide feudale.

Il giro del paese è terminato, tra vie illuminate e altre no... perché qui il normale funzionamento della luce, dell'acqua, della posta, è ancora un sogno: bisognerà trovare l'amico dell'amico dell'amico che sta a Roma.

LE NOSTRE REGOLE

Le nostre Regole di Vita, trattando della pastorale, dicono: «Teniamo in gran conto il patrimonio spirituale di pensieri, di tradizioni, di cultura e di religione che i nostri migranti portano con sé dal luogo di origine». Delineando poi lo spirito missionario afferma: «Esso ci rende pienamente disponibili anche ad acquisire l'omogeneità naturale, un'affinità spirituale

psicologica e linguistica con i migranti affidati alle nostre cure».

Le zone che attualmente forniscono il maggior contributo all'emigrazione, continua P. Maffeo, si presentano ancora, specie sotto il profilo religioso, con delle forti connotazioni di specificità. Da ciò scende un impegno particolare di ascolto e di studio per comprendere il mondo meridionale.

Le esperienze scalabriniane in Calabria, fin dal 1971, hanno avuto in primo piano, assieme al problema vocazionale, la comprensione del mondo meridionale, e quello calabrese in particolare. Compito arduo e complesso; ne parleremo nel prossimo numero.

(continua)

P. Pierino Cuman



FIGLI DELL'EMIGRAZIONE

zione di sentirsi padroni del ristorante dove servivano.

Intanto era nato anche Giovannangelo, un rampollo meraviglioso, che ama il canto e la musica andalusa più che la matematica. Ma ha giurato che vuole farcela, anche se «la scuola italiana è molto più difficile di quella svizzera».

— Giovannangelo (ma che bel nome!), hai qualche progetto per il tuo avvenire?

— Chiaro, altrimenti non sarei venuto a Osimo.

— E che vuoi fare?

— Ho iniziato le scuole di geometra.

— Ce la farai?

— Devo farcela!

— Bravo! E dove pensi di vivere? Sarai combattuto tra diverse scelte: Svizzera, Italia, Spagna...

— Io ho già scelto: Italia.

— Sardegna? Urzulei?

— Urzulei mi piace molto. La gente è aperta. Ci si vuol bene, come in una famiglia. Ma Urzulei è un paese piccolo e povero; ci sono poche prospettive di affermarsi. Io voglio lavorare, guadagnare e anche divertirmi... Perché, è peccato divertirsi?

— E chi l'ha detto?! Il buon divertimento aiuta a vivere serenamente. Hai mai manifestato ai genitori le tue intenzioni?

— Non ho detto che vorrei lasciare la Sardegna; ho sempre temuto di dare un dispiacere a mio papà. Ma c'est la vie!

— Vedrai che papà ti saprà capire. Coraggio, Giovannangelo!

Giovanni Saraggi

Urzulei. Confesso che il nome di questo paese non l'avevo mai sentito nominare. E Giovannangelo ci rimane male. Lui non sa dirmi un gran che, perché è nato a Ginevra in Svizzera. Ma a Urzulei è nato suo padre, oltre mezzo secolo fa. Erano in tanti fratelli, otto, e il magro podere dei vecchi, abbarbicato sul dosso della montagna, non solo non concedeva lo scialo, ma neppure di vivere male. Allora, dopo tanti tira e molla (perché lasciare il luogo dove si è nati fa sempre male, anche se si tratta di una manciata di case), il signor Dino Carta strinse fra quattro spaghi la sua valigia, andò al cimitero a salutare i suoi morti e partì in cerca di fortuna, senza sapere esattamente dove stesse di casa.

Arrivò a Ginevra ventitré anni fa e dopo ventitré anni è ancora a Ginevra. Cominciò a fare lo sgattero; poi fu promosso aiuto cuoco; poi ebbe i galloni del cuoco e relativi scatti di ... stipendio.

A Ginevra conobbe una prosperosa muchacha spagnola: Lola. Gli piacque e convolò a nozze fortunate. Perché quella era veramente una brava donna, che gli diede una buona mano nel suo mestiere e, dopo anni di sudore, ebbero la soddisfa-



Da questo alla violazione di ogni diritto il passo era facile. Si può dire che i Baroni si arrogavano tutti i diritti che volevano: la terra, l'acqua, il vento, l'anima e il corpo degli abitanti erano del feudo. E la feudalità fu particolarmente pesante in Puglia e Calabria.

TU SEI MIO AMICO

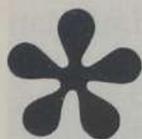
Adesso potete anche capire, continua P. Maffeo quasi fosse ritornato con la mente ai bei tempi in cui insegnava filosofia e storia, la concezione stessa del lavoro, come elemento tipico della società feudale. Il feudatario non svolgeva un'attività economica, viveva di rendita e del lavoro altrui. Inoltre, ogni attività che non fosse quella militare, era considerata indecorosa, per cui l'iniziativa dell'impresa agricola, industriale, finanziaria, mercantile era sconosciuta e non poteva godere di alcun prestigio. Neanche il regime francese riuscì a far cambiare mentalità; era troppo radicata, vissuta, incarnata, e del resto anche logica, dal loro punto di vista. La società feudale continuò nella società **amicale**: non più l'uomo di un altro uomo, ma l'uomo **amico** di un altro uomo. Del resto, l'analisi del comportamento quotidiano offre continui riscontri di come l'appello all'amico — a tutti i livelli — sia continuo. Se non c'è un amico non riesci neppure a trovare il meccanico, l'elettricista, il medico, l'impiegato. ma se c'è l'amico c'è la speranza di ottenere tutto. E se per caso qualcuno obietta che non si può, che è contrario alla legge, che ci sono troppi ostacoli, la reazione

sarà inevitabilmente, come mi è già capitato più volte, sempre la stessa: «Ma allora tu non sei veramente amico mio».

E alla risposta negativa segue la delusione, la rottura dell'amicizia.

Fate presto voi del Nord — e dire che lui è veronese — a parlare di «corruzione». Quando si ottiene ciò che si è chiesto, non si ottiene il riconoscimento di un proprio diritto, badate bene, ma semplicemente un dono da un amico. E allora bisogna rispondere con un altro dono, non certo per corrompere, ma perché il rapporto d'amicizia richiede il ricambio, proprio come segno e testimonianza di amicizia, di una amicizia che deve continuare. Questo con il medico, il prete, l'insegnante, l'impiegato, l'onorevole, con tutti.

L'analisi storica deve ancora approfondire questi concetti, questi legami. È una mentalità che va riscoperta, se vogliamo operare in questo campo di lavoro. Nei gruppi giovanili occorrerà insistere, analizzare, suscitare una coscienza nuova nel senso che occorre consapevolezza che oggi la società non può reggersi sull'amicizia soltanto. Oggi si parla di diritti, doveri, organizzazioni, sindacati, capacità imprenditoriali e mille altre cose che i giovani, mi sembra, incominciano a recepire. Naturalmente mantenendo e sottolineando i valori sottintesi all'amicizia. Infatti lo senti a tutti i livelli il ritornello: «Ah, sì... quello è mio amico; gli parlerò io...» e sono parlamentari, parroci, professori universitari... È il risultato di un lunghissimo processo storico, per nulla irrazionale, anzi in sé molto coerente e razionale».



SCALABRINIANI IN VENEZUELA ACCANTO AI MIGRANTI DA VENTICINQUE ANNI



*Un piccolo regalo,
in segno di riconoscenza,
all'infaticabile
P. Giovanni Simonetto,
nel giorno
del suo compleanno...
vent'anni fa.*

Fra sogni e realtà, fra scontri e incontri, fra lacrime e sorrisi sono già passati venticinque anni da quando P. Giovanni Simonetto arrivò per primo in Venezuela.

Come sempre, il principio non fu facile affatto. Per la prima volta la chiesa venezolana si incontrava con una realtà mai vista e mai sognata. Cristiani e cattolici giungevano in massa, ma con nel cuore la fede della patria lontana. Chi ha vissuto quei tempi ricorderà Piazza Bolivar, non molto differente dal muro del pianto in Gerusalemme.

Era l'ottobre del 58 e P. Simonetto giungeva dal Brasile. Non conosceva ancora la bella lingua di Cervantes e non conosceva Caracas. Ma per un missionario esiste una avventura sola, chiamata **carità**, davanti alla quale le immancabili difficoltà si superano, stringendo i denti, pregando Iddio. Dal Brasile lo mandarono in Venezuela e lui prese la valigia e il libro di preghiere e partì, come se andasse nella città più vicina o a Rosà, il suo bel paesello veneto che lo vide nascere.

Non conosco le prime difficoltà di P. Simonetto; so solo che viveva della Provvidenza e, fi-

dandosi, continuò a camminare: non si è ancora fermato! Il lavoro era enorme, bisognava correre, bisognava volare. E da solo era impossibile. Arrivò allora P. Antonio, anche lui dal Brasile. Ma non fu Caracas la sua terra. A Maracay molti, moltissimi italiani lo attendevano, e giunse l'uomo fatto su misura per loro: semplice e buono, paziente e costante. Se scrivesse le sue memorie, quante macchie bagnerebbero le pagine del suo libro... ma ormai tutto è passato.

Poi poco a poco vennero i rinforzi, questa volta tutti giovanissimi: P. Lorenzo, poi P. Angelo, poi ancora P. Ettore e P. Sante. Quando arrivò costui credevo fosse un chierico di Teologia, tant'era giovane.

E con l'arrivo dei rinforzi la corsa apostolica prese slancio e vigore: dopo Maracay venne Barquisimeto e tutto il resto. A Las Delicias di Sabana Grande chi dimenticherà le messe domenicali, e soprattutto le feste di Natale e Pasqua? O i canti che P. Ettore preparava con amore e precisione? A Caracas un garage funzionava da cappella, ma tutti sentivano la gioia di essere cristiani con un pizzico di nostalgia per la patria lontana.

Ricordo quando la casa di Caracas diventava sempre più piccola e bisognava cercarne un'altra, ma costava troppo... Quello però che è impossibile agli uomini è possibile a Dio, che apre la strada e cammina davanti. Fra un nuvolo di ricordi, non posso dimenticare il primo gruppo di **giovani** che un passo alla volta diedero inizio alla grande famiglia del «campamentos juveniles».

Venticinque anni... e la strada è tutt'ora aperta, con una colonia italiana sempre numerosa, e ora con i figli degli italiani; molti si fanno onore. Perché la nostra Italia, buttata fra due mari come una zattera, ha la missione di portare nel mondo la civiltà cristiana. La rivista «Incontri» giunge a tutti gli italiani, con la parola e il cuore dei Padri, ora zeffiro, ora tempesta. Non sono più le difficoltà di ieri. Son quelle di oggi, quelle del momento presente, forse maggiori di quelle superate ma forse più belle, perché preparano un domani migliore.

È giunta l'ora di fare qualcosa di nuovo: nella colonia italiana si diventa vecchi: che fare per loro? È l'ora di aprire il cuore a chi ha dato tutto, e forse ora si trova (perché la vita è fatta anche così) senza quattrini e senza affetto. Penso che i Padri Scalabriniani, sempre aperti e attenti, sapranno riportare il sorriso sulle labbra di chi forse nella vita non crede più, con l'aiuto della comunità italiana. I Padri senza la colonia italiana sono come un Cristo senza mani: chi non vuole essere per gli altri le mani di Cristo?

Dipende solo da noi far sì che l'italiano anziano non si senta senza famiglia, senza patria, senza affetto.

F. Squinas Leoni

Cristo fu crocifisso il 3 aprile del 33

La crocifissione di Cristo avvenne venerdì 3 aprile del 33: lo affermano, in uno studio apparso sull'autorevole rivista inglese «Nature», due ricercatori dell'Università di Oxford, Inghilterra, sulla base di calcoli astronomici effettuati per ricostruire il calendario ebraico del primo secolo dopo Cristo e per datare un'eclisse lunare che secondo testimonianze, bibliche o semplicemente storiche, si verificò subito dopo la crocifissione.

CASA NOSTRA

SCALABRINI HOUSE OF STUDIES TORONTO

Sentieri inesplorati

In questi ultimi tempi si fa un gran parlare di internazionalizzazione della Congregazione Scalabriniana. L'essere andati alle origini della nostra Fondazione ha senz'altro creato una nuova vitalità e ha suscitato una nuova volontà nei riguardi delle persone a cui offriamo il nostro servizio di missionari.

Quando si parlava di «missionari scalabriniani» una volta si specificava così: «missionari per gli emigrati italiani». Ma da qualche anno non è più così. Oggi vuol solo dire: «missionari per gli emigrati» punto e a capo.

Ma c'è un altro aspetto che va sottolineato quando si parla di internazionalizzazione: anche gli Scalabriniani non sono più italiani o di origine italiana più o meno lontana; oggi sono portoghesi, haitiani, e domani saranno messicani, filippini...

Da questo punto di vista l'internazionalizzazione è una realtà qui a Scalabrini house of studies di Toronto. È per questo che siamo coscienti, pur nel nostro piccolo, che stiamo segnando la strada per quello che sarà il futuro degli Scalabriniani.

La preghiera che facciamo, i giochi, gli incontri di comunità, il cibo che mangiamo sono tutte realtà che ci ricordano ogni giorno da dove veniamo e le nostre diversità etniche, e che ci spingono verso sentieri mai percorsi. Siamo come dei nuovi esploratori: abbiamo il rispetto di chi sta andando a scoprire l'ignoto e l'entusiasmo di chi sta facendo una nuova scoperta.

Ed ecco a voi gli esploratori:

Jean Pierre: due metri d'uomo. Imponente, ma buono come il pane. Se vi capita di stare con lui,

(continua a pag. 16 e 18)

SEMINARIO DI TORONTO

*P. Richard Zanotti
Canadese*



*Giovanni Bizzotto
Italiano*

*Luciano Lenzi
Italiano*



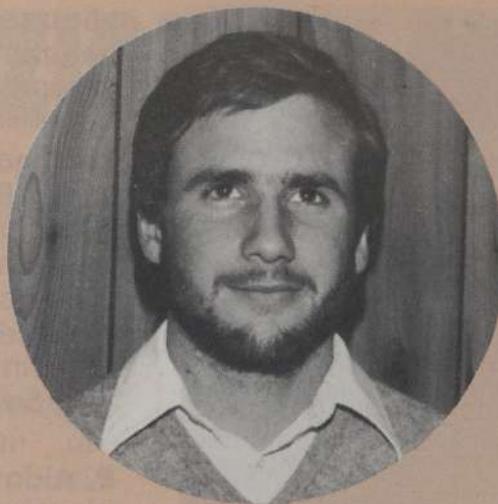
P. Aldo Uderzo

*Pascal Fulginiti
Canadese*



*Jaques Fabre
Haitiano*





*Toni Cosentino
Mezzo Irlandese*

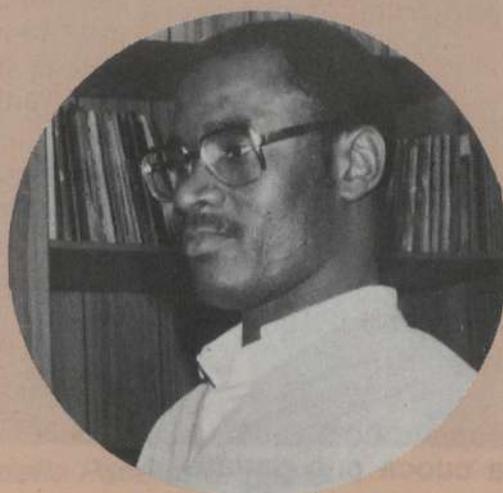


Il Superiore



*José Arruda
Portoghese*

*Joe Verna
Canadese*



*Jean Pierre
Haitiano*

(Foto: G. Bizzotto)



Festa degli italiani a Toronto.

non fatelo parlare... la tiene lunga tanto quanto è alto. Il suo paese d'origine è Haiti, la perla dei Caraibi. Segni particolari: emigrante.

José Arruda: è la «star» della comunità portoghese di Toronto. Di passioni ne ha soltanto quattro e grandi: leggere libri, fare Zen, mangiare dolci... e fare la dieta. Se volete proprio farlo arrabbiare ditegli che le Isole Azzorre sono una colonia portoghese. Segni particolari: emigrante.

Giovanni Bizzotto: «bisoteo» per chi lo vuol cercare in quel di Rosà (Vicenza) dove è nato. Se sentite all'improvviso la casa tremare... non è un terremoto... è Giovanni che sta scendendo le scale. Tutti i mercoledì mattina le nostre radio sono sintonizzate sul programma italiano... Giovanni, inviato speciale, sta facendo il suo rapporto. Segni particolari: emigrante.

Joe Verna: nato in Italia fu trapiantato a Vancouver. E finalmente la nostra cuoca può parlare

abruzzese! Se ti manca la lampadina o ti trovi una zampa di gallina nel letto... Joe ci ha messo lo zampino. Segni particolari: emigrante.

Luciano Lenzi: anche lui trapiantato, come Giovanni Bizzotto, per volontà dei Superiori, in America. Guardandolo è facile la nostra connessione con i profeti del vecchio testamento. È molto facile accontentarlo: dategli un vasetto di Nutella, l'unica reminiscenza dell'Italia che gli è rimasta. Per alzarsi al mattino usa due sveglie. Segni particolari: emigrante.

P. Aldo Uderzo: è il «superiore»... e si vede! Gli piacciono i fiori, l'ordine e l'esattezza. Partì subito per l'America, appena terminati gli studi in Italia, e trentatré anni d'America l'hanno reso più missionario che americano. Segni particolari: emigrante.

Tony Cosentino: è il nostro atleta. Laureato in Educazione Fisica all'Università di York (Toronto), è campione di lotta libera.

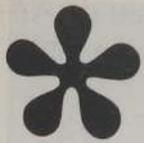
Dei suoi nonni gli è rimasto l'amore per la tarantella. Da sua madre, irlandese, ha imparato la serietà nella preghiera. Segni particolari: emigrante.

P. Richard Zanotti: gli piace la grappa e la tequila. Ha solo tre anni di sacerdozio... ma non si vede. Da buon messicano adottato gli piace tutto ciò che è... piccante. Dai messicani ha imparato la spontaneità e lo spirito «caliente». Segni particolari: emigrante.

Jacques Fabre: nato ad Haiti e sbarcato a Brooklyn, non quella della gomma del ponte ma quella vera, dove si muore e si è emarginati. È la voce della nostra coscienza... guai dimenticarsi da dove veniamo e scordarsi dove stiamo andando. Segni particolari: emigrante.

Pascal Fulginiti: è «il piccolo» della comunità. Nacque a Montreal e con lo spirito separatista del Quebec, da Pasquale è diventato Pascal. Ha quel tocco umano di chi ha passato più tempo con la gente che con i libri. Segni particolari: emigrante.

P. Alessandro Negroni: di lui non abbiamo la foto perché è sempre in giro, il vocazionista girovago della comunità. Qualche cosa simile allo Spirito Santo: sai che c'è ma non sai dove «spira». Per chi si confonde un po' con i nomi italiani, lui è Alessandrone. Segni particolari: emigrante.



EMIGRAZIONE E' CULTURA

La Chiesa della Madonna della Pace in S. Paulo - Brasile

EMIGRAZIONE È CULTURA: è un'affermazione formulata dalla Direzione dell'U.C.E.I. (Ufficio operativo della Commissione Episcopale Italiana per l'Emigrazione), e da questa proposta come tema centrale delle sue attività di studio per il 1981. L'U.C.E.I., in vari convegni nazionali e regionali, tenuti in quell'anno, ha cercato di mettere in risalto del termine CULTURA, più che il suo significato di erudizione, quello di ricchezza spirituale e umana costituita dal complesso di ciò che ogni emigrante porta con sé dall'ambiente da cui proviene e dal quale è condizionato; come il linguaggio, gli usi familiari, le tradizioni religiose, le strutture civili ed economiche, le forme caratteristiche di espressione, i modi di lavorare e di vivere i rapporti sociali. In questo contesto non è difficile rivedere ambienti, situazioni, opere ed

organismi ai quali i nostri emigrati diedero vita con la loro attiva presenza e le loro svariate e geniali iniziative.

Non mi soffermerò su quanto hanno fatto i nostri emigrati nell'ambito delle Missioni Scalabriniane nell'America del Nord e del Sud o in Europa, perché ci vorrebbe uno studio ampio ed approfondito, che mi auguro possa essere compiuto al più presto da qualche mio confratello, prima che ricordi, testimonianze e documenti vadano irrimediabilmente perduti, o che la storia di «casa nostra» venga fatta da estranei. Qui ricorderò un solo esempio di manifestazione culturale lasciata dagli italiani di S. Paulo del Brasile a testimonianza delle loro tradizioni religiose ed artistiche: l'erezione della Chiesa della Madonna della Pace, alla fine degli anni trenta.



Facciata della Chiesa della Madonna della Pace in S. Paulo.

GLI ITALIANI IN SAN PAOLO

In quell'epoca la città di S. Paolo faceva un milione di abitanti, contro gli attuali dieci milioni, e gli italiani erano circa trecento mila, concentrati soprattutto nei quartieri popolari del Braz, Mooca, Cambucy, Bexiga, Barra Funda ed anche nella «baixada do Clicério», dove sarebbe sorta la Chiesa della Pace. Tale consistenza numerica era dovuta all'arrivo nella capitale paulista di gran parte dei nostri vecchi emigrati dall'interno dello Stato o da altre parti del Brasile e di quelli provenienti dall'Italia col flusso migratorio verificatosi subito dopo la prima guerra mondiale. Il fenomeno dell'urbanesimo degli emigrati stava a dimostrare che in cinquant'anni le condizioni di vita erano cambiate in meglio. Non solo erano diventati, nelle campagne, proprietari di gran parte delle terre che avevano lavorato come coloni salariati, ma si erano inseriti in tutte le attività commerciali e industriali, economiche e professionali, nonché in campo culturale e artistico, fianco a fianco con i brasiliani, con i quali andavano gradualmente integrandosi, pur mantenendo vivi i valori della loro origine e i caratteri della propria identità. Al riguardo c'è tutta una letteratura. Valga come esempio il recente volume ITALIA



Soci della «Unione Cattolica Italiana di S. Paolo», all'uscita della chiesa parrocchiale del Brza (S. Paolo) negli anni quaranta. Al centro P. Milini.

- BRASIL, pubblicato a cura del «Museu de Arte de S. Paulo Assis Chateaubriand» e della «Fondazione Giovanni Agnelli».

RELIGIONE E CULTURA

Ma la testimonianza più bella dei valori morali e spirituali portati dai nostri migrati in Brasile ci viene dalla loro religiosità, non solo in senso devozionale, ma soprattutto di vitalità cristiana. È stata la fede religiosa che diede loro la forza di sostenersi nelle grandi difficoltà dei primi tempi, che fornì il senso dell'educazione cristiana da impartire ai loro figli, che rinvigorì la loro volontà di cooperare alla crescita delle chiese locali, dove la presenza in quegli anni arrivò fino all'80% della popolazione. Di questo arricchimento ne possono dire qualcosa gli Scalabriniani, per le verifiche attuate durante gli anni delle loro missioni nelle «Fazendas di caffè» di S. Paolo (1895-1915), e per i rilievi che fin dal 1904 essi raccolsero nelle loro parrocchie di S. Bernardo e di Sto. André. Dalla fioritura di chiese locali sul ceppo della religiosità degli italiani sono nate poi tante opere di bene: scuole ed asili che divennero grandi istituti educativi, case di cura che poi si trasformarono in ospedali. Per restare in casa scalabriniana, basterebbe citare l'esempio dell'Orfanatrofio Cristoforo Colombo di S. Paolo fondato da P. Marchetti nel 1895 per gli orfani degli italiani, ed ora aperto a tutta la popolazione di S. Paolo; basterebbe guardare ai nostri ospedali di Anita Garibaldi e di Nova Bassano nel Rio G.do Sul, iniziati in quelle nostre parrocchie come semplici ambulatori di pronto soccorso.

INTEGRAZIONE QUALIFICATA

Ma fu proprio nei quartieri popolari di San Paolo, nelle cui parrocchie gli italiani erano giuridicamente e pastoralmente inseriti, che si manifestarono i più forti movimenti in favore di un'assistenza religiosa più corrispondente ai sentimenti di persone che erano rimaste legate nel modo di esprimere la propria fede religiosa agli usi dei luoghi di origine. Gli italiani desideravano avere a loro disposizione un sacerdote connazionale cui rivolgersi con piena libertà e sicurezza di comprensione; pensavano ad una chiesa dove fosse possibile partecipare alle funzioni religiose e alla pratica dei sacramenti con l'uso della lingua italiana, con l'esecuzione dei